

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Scioperi e servizi

GERARDO CHIARAMONTE

L a situazione a Fiumicino è nettamente migliorata, nella giornata di ieri, anche se non sono cessate le discussioni e le tensioni. I fatti sono assai intricati e complessi, e hanno diverse facce. Naturalmente, a leggere i giornali, ci sono molti che il problema l'hanno risolto da tempo e chiedono a gran voce la presentazione, l'intervento di militari, l'approvazione rapida di una legge per regolare il diritto di sciopero. Ma questa non può essere la soluzione, anche a prescindere da ogni considerazione di carattere democratico e costituzionale.

Torniamo ai fatti. Dopo mesi e mesi di trattative - contrassegnati da vari episodi di intransigenza padronale ma anche da aspre e a volte esasperate forme di lotta da parte dei lavoratori - i sindacati confederali hanno raggiunto, domenica scorsa, con l'Alitalia e il governo, un accordo, che contiene, indiscutibilmente, molti risultati positivi, sia per quei che riguardano i trattamenti retributivi sia per altre norme, come, ad esempio, la riduzione dell'orario di lavoro. Ci sono, naturalmente, in esso, punti discutibili e che possono essere ritenuti insoddisfacenti, ma nessuno può negare che si tratta di un approdo ben più avanzato e favorevole per i lavoratori, non solo rispetto alle proposte dell'Alitalia ma anche a quelle «mediatrici» del governo.

Ma, immediatamente, gruppi di lavoratori hanno contestato l'accordo, proclamando scioperi improvvisi, paralizzando di nuovo il traffico aereo nazionale. La conseguenza, facilmente prevedibile e puntualmente verificata, è stata quella di un altro scoppio di indignazione assai forte, e tutta rivolta contro i lavoratori, di centinaia e migliaia di cittadini che affollavano l'ignavia dell'aeroporto di Fiumicino e altri aeroporti italiani. A quanto sappiamo, la decisione di quei gruppi di lavoratori sarebbe stata dovuta non tanto a questo o a quell'aspetto dell'accordo ma a una contestazione contro i sindacati che hanno firmato prima di informare «la base» sindacale (come pure si erano impegnati a fare).

Ma proprio qui sta un punto fondamentale sul quale discutere francamente e apertamente con quei lavoratori. Cosa c'entra questa contestazione sui metodi di vita interna del sindacato e sul comportamento dei suoi dirigenti, con la decisione di una lotta che in verità colpisce solo, o prevalentemente, gli interessi e la vita di altre migliaia di cittadini, e anche di lavoratori, che sono gli utenti del servizio aereo? A questa domanda non si può sfuggire: tanto più che i lavoratori di Fiumicino avevano ed hanno altri strumenti (come il referendum) per esprimere il loro giudizio sull'accordo.

E in corso da tempo, nel nostro paese, una grande offensiva, politica e anche culturale, contro le conquiste fondamentali dei lavoratori, di tutti i lavoratori, e in primo luogo contro il potere contrattuale dei sindacati e contro lo stesso diritto di sciopero che è fondamento intoccabile di ogni regime veramente democratico. Attorno a questa offensiva si cerca di costruire un consenso di massa, anche sulla base della diffamazione e della propaganda (organizzazione) di certi «valori» propri del neoliberalismo: i valori dell'individualismo più esasperato, la logica delle corporazioni (una contro l'altra armate, valori e logiche contrari ai principi della solidarietà che sono e restano i principi del socialismo).

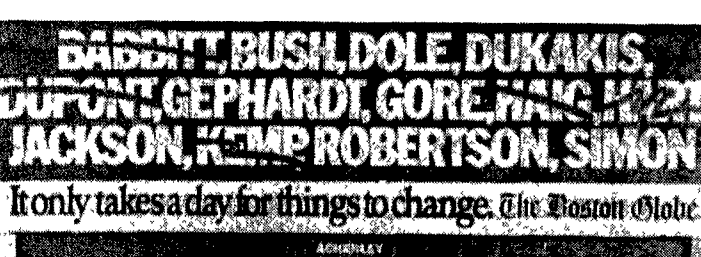
I gruppi conservatori cercano dunque un consenso di massa, e per questo costringono ogni occasione che possa essere loro offerta. Fatti come quelli di Fiumicino, come altri che sono accaduti e accadono nel campo della scuola, o di altri settori dei trasporti, o della sanità, offrono loro alcune carte ffordabili, politiche e propagandistiche.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettrici
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Leopoldo Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma - via dei Taurini 19 - telefono 06/404901, telex 813461, 20162. Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma



Chi sarà il prossimo? Il cartellone pubblicitario a Boston indica i candidati già saltati dalla corsa elettorale

«Sterzata» in Usa?
Le primarie democratiche dicono che forse il pendolo si va spostando

A sinistra di Bush

Gli americani stanno facendo una «sterzata a sinistra»? Sembra una proposizione avventata in termini europei, ma all'indomani di una trentina di primarie non è priva di senso. E se lo domandano i due più noti giornalisti conservatori americani: William Safire sul New York Times e il colto George F. Will sul Washington Post. L'oggetto delle loro analisi è diverso ma le conclusioni sono molto simili.

GIANFRANCO CORSINI
Safire sul «New York Times» scrive il necrologio della «destra» repubblicana, che Jack Kemp e il predicatore Robertson non sono riusciti a mobilitare come era accaduto nel 1980. George Will sul Washington Post giunge alla più meditata constatazione che c'è una svolta conservatrice, così come l'abbiamo conclusa, sta per volgere decisamente alla fine, e preannuncia un nuovo ciclo nella direzione opposta a quella impressa sedici anni fa da Barry Goldwater al partito repubblicano.

È una tesi espressa sull'Unità anche in una intervista dello storico Schlesinger poche settimane fa, ma al di fuori della legittimità di queste interpretazioni «cicliche» della storia americana, essa rivela sostanza nei risultati delle primarie svoltesi fino ad oggi. Il partito repubblicano, attraverso la candidatura di Bush e i consensi che l'accompagna sul piano elettorale, sta rientrando nel suo alveo tradizionale più moderato e cerca di affrontare il post-reaganiano con molta cautela. È in parte deluso dall'insuccesso di Dole, deve rassegnarsi alla investitura del vice presidente, considerato debole e vulnerabile nonostante i suoi successi, e sa che l'unità riconquistata otto e quattro anni fa attraverso «l'effetto Reagan», non è più recuperabile. Di conseguenza, come suggerisce Will, teme che «l'uomo invincibile a marzo possa rivelarsi inesorabile a novembre» come accadde al democratico Mondale.

E non guasta anche qui un richiamo alla storia se si considera che l'ultimo vice presidente in carica che sia stato capace di prendere legittimamente il posto del suo predecessore è stato Van Buren nel 1836. Da allora tutti gli altri sono italiani, a meno che la morte improvvisa del presidente non lo lasciasse alla Casa Bianca. D'altro canto un elettorato inquieto e confuso dopo otto anni di reaganismo preferirà una versione annunciata di ciò che ha già sperimentato alla possibilità di qualcosa di diverso? Cambiare comunque è stata spesso una forte motivazione elettorale, come ci ricordano la vittoria di Kennedy e la sconfitta di Carter.

Naturalmente l'alternativa democratica è tuttora molto nebulosa ma anche su questo versante le primarie ci offrono dati che non sono sfuggiti agli osservatori più attenti. Il fenomeno Jackson è il più vistoso se lo paragoniamo alla esperienza del leader nero quattro anni fa, ma appare ancora più significativo in rapporto alla tendenza generale dimostrata dal voto degli attivisti nel Nord, nel Middle West e nel Sud, negli stati agricoli e anche in quelli industriali o tradizionalmente liberali. Nel partito democratico la svolta a sinistra appare evidente. I supermartedì del Sud, che era stato concepito dai conservatori democratici come un meccanismo per dare maggior forza alle loro posizioni, si è trasformato per loro in una sconfitta ed ha premiato Dukakis e Jackson accantonando solo in parte le aspirazioni di quello figlio del Sud Albert Gore.

Le primarie dell'Illinois hanno confermato questa spinta assegnando il 90 per cento dei suffragi democratici ai tre candidati più liberali, anche se questa volta - come era accaduto per Gephardt e per Gore - il rooseveltiano Simon ha prevalso per motivi regionali oltre che politici. Ma è probabile che le manifestazioni regionali le più festose con particolare evidenza nel corso di questi mesi tendano adesso a riassorbirsi via via che si profilerà meglio la forza rispettiva di Jackson e Dukakis. Appare sempre più difficile, infatti, che quest'ultimo possa presentarsi alla convenzione con i voti necessari alla sua incontestata nomina.

Per i democratici si apre quindi un periodo delicato di negoziato e di equilibrio che dovranno condurre alla unificazione effettiva del partito attorno ad un nome che possa ricevere il consenso della maggioranza degli elettori americani, oltre che di quelli democratici. Una prima tentazione appare comunque indicativa dai sondaggi post elettorali del Sud si è appreso che potesi mi pare assurda. La zona cattolica dei cimiteri è come una chiesa, croci e tabernacoli all'aria aperta sono espressione di libera pietà popolare nonché un patrimonio storico - la società «cristiana» di un tempo - che lo Stato deve tutelare.

Preghiera in classe e primi della classe



George Bush

Pochi anni fa il giornalista Garreau aveva descritto il continente nordamericano come un agglomerato di «nove nazioni» ognuna delle quali ha assunto in questo dopoguerra una fisionomia nuova e diversa. L'assetto economico-politico della nazione è cambiato: la periferia si è sempre più allontanata dal vecchio centro politico-industriale dell'Est anche perché nel corso di questo decennio la popolazione degli Stati Uniti si è spostata sempre di più ad ovest del Mississippi. La California e il Texas sono già il primo ed il terzo stato più popolati d'America ed hanno già superato, dal punto di vista della ricchezza, sia New York che tutto il New England. Quattro dei sette candidati nelle primarie del 1980 provenivano da questi due Stati e ancora oggi Bush ne rappresenta uno, anche se è stato adottato dallo Establishment dell'Est. Con la redistribuzione dei seggi del Congresso, in base alla popolazione, alla fine di questo decennio la maggioranza tradizionale di rappresentanti degli stati del Nord-Est passerà a quelli dell'Ovest.

Ognuna delle regioni emerse dalla mappa di Joel Garreau ha le sue caratteristiche e le sue esigenze ma tutte, in un modo o nell'altro, hanno preso le distanze da «quelli di Washington». Parlare a tutti scavalcando le diversità regionali è diventato sempre più difficile; e lo ha dimostrato la polemica protestataria di Gephardt che ha funzionato soltanto laddove investiva interessi locali. L'America descritta oggi da George Will è un paese che vive in un'epoca centrifuga, in cui energie economiche e sociali dividono unità sociali e economiche e dissolvono i costumi e i modi di pensare che costituiscono il «cemento sociale». Quello che un tempo si voleva come il «cuore» delle nazioni oggi si presenta piuttosto come una coalizione di interessi, spesso in conflitto fra loro, con i quali ogni candidato alla presidenza dovrà fare i conti prima di novembre, e anche dopo la sua elezione.

È questo paese che si dovrà chiedere il consenso e l'investitura, e la ricerca di un tema e di un tono nazionali sarà essenziale. Proprio per questo si presenta ai democratici una grande occasione: soltanto Bush potrà proporsi soltanto come continuatore di una esperienza che perfino due conservatori come Will e Safire considerano ormai conclusa.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Preghiera in classe e primi della classe

Il stesso significato per tutti (la società pluralistica), l'atto di culto praticato in gruppo viene snaturato: chi non crede lo sente come una controtestimonianza - appunto, «per essere visti» - come un'indovita costrizione ad assistere. Ecco perché ho scritto che a qualcuno, ebreo o ateo, un Ave Maria recitata in classe può far male. I miei critici farebbero bene a chiedersi se per caso non si debba anche al loro convincimento, più o meno esplicito, che un Ave Maria non fa male a nessuno, l'accusa di imperialismo spirituale rivolta

Intervento

L'inizio di una lunga marcia di liberazione del nostro Mezzogiorno

CARLO MUBCETTA

Pubblichiamo questo articolo che Carlo Mubcetta ha inviato sia all'«Unità» che all'«Avanti!» per lanciare alla sinistra una proposta di politica meridionale.

In questi ultimi sei mesi - quale che sia stato il rilievo emerso nella stampa - è notevole la successione di proposte e convegni programmatici che hanno richiamato l'attenzione sui problemi del Sud e in qualche modo hanno espresso istanze di svolta. A ritroso, cominciamo dalle violente reazioni contro gli operai napoletani che protestavano, in seguito all'annuncio della chiusura del cantiere di Bagnoli: un gravissimo episodio che a Valentino Parlato è parso giustamente segnare una riepulsione della questione meridionale: una delle questioni, la crisi industriale, che un'imponente manifestazione di questi ultimi giorni ha riproposto nel quadro più ampio della centralità.

Accanto a quell'episodio singolarmente negativo è da registrare invece che qualche settimana prima, dopo gli ennesimi rigurgiti di stragi mafiose, in Sicilia c'era stata da parte del sindaco di Palermo e del presidente della Regione la richiesta al governo di immediati provvedimenti per affrontare i problemi imboccando la via giusta: occupazione, concorsi, posti di lavoro per offrire alternative sane ai giovani che rifiutano la soggezione alla corruzione e all'abiezione imposta dagli impresari della droga e dei commessi deliti. Il successo di questa iniziativa, che aveva il pregio di una perentoria concretezza, mi sembra che sia vistosamente indicativo per un meridionalismo efficiente. A patto però, che non ci si ritenga soddisfatti del successo di un'azione di emergenza e si consideri invece improrogabile la necessità di una azione continua, permanente e coordinata, che impegni il più grande numero di partecipanti, ovunque, dalle grandi città alle più piccole comunità montane. Ma l'impulso per un movimento di informazione e acculturazione da chi deve essere dato?

Intervenendo in un convegno per incrementare il turismo nel Mezzogiorno tenuto a Caserta nel 1985, osservai che avevo fatto esperienza diretta di una nuova fase della disgregazione meridionale, sia pure a un superiore livello culturale. Centri meridionalisti sorgono e fioriscono ma si ignorano a vicenda, e questo è un danno per quelli più deboli e più isolati che finiscono, dopo i primi entusiasmi, per cadere nell'inerzia, mentre uno scambio d'informazione potrebbe portare tutti a un'azione emulatrice e coordinata, che superi la frammentazione di tante iniziative ed energie, e ponga risolutamente la necessità di richiamarsi ai problemi sociali del presente e uscire da una concezione elitaria della cultura. Ma fu lo scorso ottobre, nel convegno su Guido Dorso e i problemi della società meridionale, che le mie considerazioni e la proposta di avviare un coordinamento fra i centri culturali del Sud ha riscosso il rinnovato consenso di Manlio Rossi-Doria (maestro del nuovo meridionalismo) e di Sergio Zoppi, che hanno promesso consigli e aiuti concreti dell'Associazione per il Mezzogiorno e del Formez, di cui sono presidenti illuminati e dinamici. Consensi non meno importanti furono espressi da Giuseppe Galasso, da un dirigente delle Acli, Giovanni Bianchi, e da Vittorio Fiore, che fin dal 1945 aveva elaborato un progetto analogo per la rivista «Il Nuovo Risorgimento» di Bari, approvato sia da Tommaso Fiore sia da Guido Dorso che indubbiamente avevano avvertito la necessità di sviluppare il processo di aggregazione culturale da loro avviato in perfetta intesa. Il convegno avellinese, per unanime giudizio, coronava esemplarmente nove anni di attività del Centro «Dorso», che fu voluto (è necessario ricordarlo e sottolinearlo) da Manlio Rossi-Doria, da Ciriaco De Mita e da Giorgio Napolitano e che nella sua gestione (soprattutto per l'impegno che vi ha preso) chiese il consenso e l'investitura. E la ricerca di un tema e di un tono nazionali sarà essenziale. Proprio per questo si presenta ai democratici una grande occasione: soltanto Bush potrà proporsi soltanto come continuatore di una esperienza che perfino due conservatori come Will e Safire considerano ormai conclusa.

La nostra speranza di essere all'altezza delle aspettative che abbiamo suscitato, era frutto del peggiore degli ottimismo, quello dell'immaginazione? Direi di no, se vedo che alla fine di gennaio e all'inizio di febbraio altre due iniziative hanno contraddistinto favorevolmente la crescita di un nuovo meridionalismo: la prima conferenza programmatica della Cgil-Campagna ad Avellino e il convegno a Cosenza su «La questione meridionale nel pensiero e nell'azione dei massoni», che non voleva avere solo aspetti retrospettivi (come ha sottolineato nel discorso di apertura il presidente del Collegio dei maestri venerabili della Calabria, Emilio Romeo). Che la soluzione della questione meridionale costituisca il banco di prova della democrazia italiana ed europea è emerso in numerosi interventi tra i quali più notevoli sono stati quelli di Gaetano Cingari e Giuseppe Galasso. Ma le necessarie analisi socio-economiche dell'«olderno» divario tra Nord e Sud sono state affrontate nel convegno sindacale campano, e in particolare nel rapporto di Gian Franco Federico (segretario regionale), con una notevole e argomentata critica alle insufficienze del nuovo intervento straordinario per il Mezzogiorno (legge 64).

Ora, senza una coscienza e un'azione meridionalista di massa, ci si può illudere che anche per un immediato futuro i problemi del Sud possano essere iscritti in un programma nazionale serio e articolato, «che ponga al primo posto le questioni meridionali», secondo un piano d'investimenti differenziato regione per regione? Per questo la nascita di un organismo che sia permanente, assicurando istituzionalmente la continuità di una lotta meridionalista, ci sembra oggi piuttosto che un'ennesima occasione storica da non mancare all'inizio di una «lunga marcia» di liberazione del Mezzogiorno, per conquistare a pieno titolo, uomini e donne, la dignità di cittadini italiani ed europei, non sfruttati, non discriminati, non espropriati dai loro diritti.

Il dilemma di chi ci considera sudici e africani potrà essere convertito in una grande bandiera vincente, come è quella della «coscienza nera», che abbiamo applaudito nel grande film di Attenborough. rendesse giustizia a Lazzati con autorità. Se non fa pace al suo interno, come può essere la Chiesa operante di pace nel mondo? E pace, si badi, non vuol dire soffocare i conflitti ma farli servire alla crescita di tutti, senza che diversità diventi divisione. Per quanto mi riguarda non penso affatto che in Ci tutto sia negativo e da respingere. Vedo l'attrazione che esercita su giovani desiderosi di impegno in ordine a valori anzitutto morali, insoddisfatti di una vita centrata sull'indifferenza consumistica. Come vedo che in alcuni di quei giovani all'attrazione segue presto il rigetto: non sarà dovuto proprio all'eccesso di autorealizzazione che può portare a una sorta di tracotanza ostinata contro le ragioni degli altri? Quanto al Papa, di cui tendono ad appropriarsi, si ricordino che è vescovo di tutti e non vorrà mai confortare divisione nella Chiesa.



Mario Gozzini